

**il caso**

**L'amministratore delegato come un abate, il direttore finanziario simile al frate cellerario... Arriva in Italia il tentativo di applicare le norme benedettine alle aziende. Con la scoperta che un business più umano è possibile**

DI RICCARDO MACCIONI

In apparenza non ci sono realtà più distanti. Da una parte l'abbazia monastica il cui scopo, per dirla con san Benedetto, è «piacere soltanto a Dio». Dall'altra l'azienda, che nasce e si sviluppa con l'obiettivo di generare e distribuire ricchezza. In realtà, tra questi universi che si penserebbero antitetici, può esserci più di un punto di contatto. Sotto il profilo etico, certo, ma anche - ed è questo l'aspetto più curioso - per quanto riguarda organizzazione e gestione delle «risorse» umane. Fatte le debite proporzioni, infatti, la Regola benedettina, con la sua suddivisione dei compiti e l'oculata distribuzione dei ruoli, può essere considerata il primo trattato di *management* aziendale della storia. E l'attenzione alla centralità della persona, la ricerca di un corretto equilibrio tra attività e impegno spirituale, sono modelli applicabili anche alle imprese, valorizzandone gli obiettivi. O *mission* che dir si voglia. In proposito, molti conoscono la storia di padre Dermot Tredget, monaco inglese con un passato da im-

lezza, competenze tecniche e abilità di relazione, grazie anche al gusto di scendere in profondità rispetto a cose e persone, di capire e farsi capire». In altre parole l'eccellenza professionale non basta. Dev'essere accompagnata da quella che banalmente chiameremo «umanità» che significa attenzione all'altro, capacità di ascolto, umiltà. Il discorso vale anche per gli incarichi più «subalterni». Ogni ruolo, la Regola in questo è molto chiara, va affidato in base a precise attitudini professionali e umane. Il discorso vale per il «cellerario» che potremmo paragonare a un direttore finanziario, come per il maestro dei novizi, antesignano del responsabile della formazione, e via «discendendo». Senza però che la ripartizione di incarichi e responsabilità apparentemente inferiori implichi minore attenzione e rispetto. Perché, nell'azienda modellata sull'abbazia, tutti sono importanti. Tra le eredità più antiche eppure più nuove lasciateci da san Benedetto - conclude Folador - c'è infatti questo «concetto di cammino da compiere insieme, sulla scorta di un obiettivo e valori comuni».

Quanto allo stile di questo «viaggio», la Regola, autentica *magna charta* di tutto l'Occidente cristiano, è ancora una volta maestra. «Per il rigore, la lucidità, l'ordine e non ultima l'umanità con cui tratta i problemi del vivere in comune per raggiungere un determinato traguardo - spiega Giuliano Vignini nella prefazione al volume - Senza mai adagiarsi su quello che si è conquistato (che sarebbe il primo modo per tornare indietro) ma guardando sempre avanti per individuare ciò che serve a fare meglio, cominciando a migliorare se stessi e imparando di più a fare sistema o squadra, come si usa dire oggi». Cioè - è ancora Vignini a riflettere - «ad avanzare insieme, condividendo tutta la fatica ma anche la gioia della strada».

# Il buon manager si dà una Regola



**IL LIBRO**

**Il santo da Norcia detta ancora l'ordine**

Non solo gli uomini d'affari. In realtà, la Regola monastica è adatta più in generale «per l'uomo d'oggi», come spiega il sottotitolo del libro che il benedettino tedesco Anselm Grun dedica al suo fondatore: «Benedetto da Norcia» (San Paolo, pp. 104, euro 7). Lavoro e



preghiera, ovviamente; ma anche ricerca della misura, stabilità ed ordine, discrezione... Le virtù programmate nella famosa Regola sono quanto mai preziose anche nella realtà di una vita laicale moderna, proprio perché intessuta di mobilità e cambiamenti e incertezze e velocità. Il libro è nato per aiutare quanti, magari dopo un «week-end dello spirito» o una vacanza spirituale in convento, sono rimasti affascinati dalla linearità essenziale della vita monastica ma non sanno come applicarla in concreto nel disordine della loro esistenza quotidiana; vita parrocchiale compresa.

prenditore, che da alcuni anni tiene corsi di formazione per manager basati sulla Regola benedettina. Diversa per genesi ma simile come orizzonte è la storia dell'associazione italiana «Verso il Cenobio». Nata spontaneamente dagli incontri di un gruppo di amici presso l'Eremo di Santa Caterina sulla sponda lombarda del Lago Maggiore, con il tempo è diventata promotrice di iniziative dedicate al mondo dell'impresa. E non solo. Frutto concreto di quest'attività è il volume *L'organizzazione perfetta* (Guerini e associati, pp. 198; euro 19,50). L'autore, Massimo Folador, partner di una società che si occupa di consulenza strategica all'impresa e di formazione nonché presidente di «Verso il Cenobio», ha voluto dare spazio alle esperienze maturate nelle giornate trascorse all'Eremo, nello studio attento ed appassionato della Regola, e poi confluite nella domanda che è alla base del saggio: «Può un libro che per secoli ha dettato gli obiettivi, le scelte e le azioni di migliaia di abbazie, indicare i valori e i comportamenti utili anche oggi a quelle particolari comunità che sono le nostre aziende?». La risposta è naturalmente affermativa. Pagina dopo pagina, ma senza inutili pedanterie, Folador accompagna alla scoperta di un testo che a distanza di 1500 anni resta di straordinaria attualità e fascino. Di pari passo va il viaggio dentro il mondo aziendale che, rivisto alla scuola di san Benedetto, è tutt'altro luogo rispetto alla cinica esaltazione del *business*, tramandata da certe *fiction*. Il punto di svolta, inutile persino ripeterlo, è mettere al centro la persona, renderla, ciascuna secondo i propri incarichi, corresponsabile del progetto di fondo. Motivarla. Solo così, sentendosi parte di una comunità e non semplice ingranaggio di una catena guidata da altri, il lavoro può trasformarsi da dovere in impegno, da bisogno in obiettivo. In questo, la Regola è davvero un fondamentale punto di riferimento. A cominciare dall'assegnazione dei ruoli, primo fra tutti quello di guida. Come l'abate secondo san Benedetto, così il leader aziendale non può essere soltanto preparato professionalmente ma alla competenza deve abbinare doti umane e caratteriali. «Manager - scrive Folador - in grado di conciliare autorità e autorevo-

**storia**

**«Bianchi», «neri» o col cappuccio... Talvolta anche l'abito fa il monaco**

DI DARIO ANTISERI

«**M**onos - a cui sono semanticamente collegati monaco, monastero, e monachesimo - è un termine che contiene già in sé un progetto, un programma, una scelta di vita... Il monaco è il solitario, l'abitante del deserto, l'uomo della *fuga mundi*, l'innamorato del silenzio, per amore di Dio e di Dio solo». Questo scrive Tonino Ceravolo nel suo recente, agile e prezioso, lavoro *I monaci di clausura* (Rubbettino, pp. 150, euro 8,00). E prosegue affermando che qualsiasi discorso sulla vita quotidiana dei monaci dovesse prescindere da questa essenziale e originaria dimensione o ridurre l'esistenza alla pratica ascetica invertirebbe il rapporto tra mezzi e fini. Fu nel deserto che vide le sue origini la vita monastica, dapprima in Nitria, agli inizi del IV secolo d.C., e poi in Egitto, Siria, Palestina, Asia Minore. Sant'Antonio rimane la figura emblematica dell'anacoretismo copto e san Pacomio dell'esperienza cenobitica. Nello stesso periodo, in Occidente, il monachesimo trova il suo modello in Martino di Tours. Il monastero di Lérins nella Francia meridionale, l'opera di san Leandro, sant'Isidoro di Siviglia e san Fruttuoso di Braga nell'area iberica, la ripresa del cenobitismo in Irlanda segnano altrettante significative tappe della penetrazione e del consolidamento dei «programmi» monastici in Occidente. Ma è tra il V e il VI secolo che, per grandezza e influenza, si staglia la figura di san Benedetto da Norcia, la cui *Regola* costituirà il modello di maggior richiamo per le istituzioni successive. Nell'*Exordium Parvum* dei cistercensi viene descritto

il viaggio di san Roberto e dei suoi compagni verso il luogo del loro primo insediamento: «Si direbbero con entusiasmo verso uno spazio deserto: luogo non frequentato dagli uomini, cui l'oscurità della foresta e i fitti rovi a quel tempo non consentivano il libero accesso e abitato dalle sole belve selvatiche. Giuntivi, gli uomini di Dio videro in esso un luogo tanto più adatto a quella forma di vita che ormai da tempo pregustavano nell'anima e per la quale avevano compiuto quel viaggio, quanto più spregiuvole e inaccettabile appariva agli occhi del mondo». Le comunità monastiche sono state e sono «comunità oranti», nelle quali tutto ciò che non è preghiera, come il lavoro e lo studio, è ad esse finalizzato, tanto che l'*ora et labora* potrebbe tradursi in un *ora et ora*. Così, nelle *Consuetudini di Certosa* di Guigo I, si esalta l'«apostolato della penna» e si consiglia che «i libri, quale eterno cibo delle nostre anime, siano custoditi con la massima cautela e con il massimo impegno, affinché, dato che non possiamo predicare la parola di Dio con la bocca, lo facciamo con le mani». Il copista assume il ruolo di «silenzioso predicatore della parola divina». Il regime alimentare delle comunità monastiche, il comportamento a tavola, l'uso delle poche cose necessarie, la cura delle malattie, le preghiere che accompagnano la morte del monaco: sono altrettanti argomenti con cui Ceravolo ci porta, con dovizia di informazioni, alla scoperta di un mondo così vicino e pure così differente da quello in cui gli impegni, i doveri gli affanni quotidiani o - peggio ancora - il *divertissement* da stordimento tendono a porre al margine o addirittura a soffocare



Monaci trappisti in preghiera

**La questione della veste non è indifferente per chi aveva scelto la «fuga mundi» come espressione di un amore totalitario per Dio. Un saggio sui claustrali dalle origini a noi rivela le novità dell'esperienza monastica**

quanto per ogni uomo costituisce il *porro unum necessarium*, vale a dire la risposta all'inevitabile richiesta di un senso assoluto, e quindi religioso, della vita. E non poteva mancare la trattazione relativa all'abito del monaco: «Monaci "bianchi" e monaci "neri", monaci che indossano vesti di diversi colori. Neri i benedettini, ma neri pure i monaci "grandmontani", gli agostiniani, i carmelitani; bianchi i cistercensi, i certosini, gli olivetani; prima neri e poi bianchi i camaldolesi; grigi i vallombrosiani, bianchi con il cappuccio turchino, gli avellaniti; e così via». La questione dell'abito - scrive Ceravolo - è fondamentale, poiché investe l'identità di ciascun Ordine, la sua riconoscibilità al cospetto degli altri, un simbolismo complesso che coinvolge riferimenti teologici e valori morali. In questo senso l'autore non teme di dire che in effetti «l'abito fa il monaco».

**PREMI**

**ENZENSBERGER A CHIETI**  
♦ Hans Magnus Enzensberger ha ricevuto ieri il Premio internazionale di poesia «Gabriele D'Annunzio», giunto alla IV edizione e promosso dal Centro nazionale di Studi dannunziani e dall'Università di Chieti-Pescara. La premiazione si è tenuta presso l'Auditorium dell'università. La giuria ha voluto sottolineare non solo «l'importanza di una voce poetica tra le più rilevanti, ma anche il ruolo di un intellettuale che in un cinquantennio ha instancabilmente gettato la sonda del proprio pensiero critico sulle questioni più essenziali e scottanti del mondo occidentale». Nato nel 1929, Enzensberger è autore di numerosi lavori tra cui «Scrittura per ciechi», «Il mago dei numeri» e il recente «Che noia la poesia».

**CULTURA E RELIGIONE**



la recensione

**Chieffo: 111 canzoni di una vita per il cattolico più cantato del globo**

DI CLAUDIO TOSCANI

Sessantun'anni, laurea in Lettere, 8 dischi ma migliaia di concerti in tutt'Europa: a Claudio Chieffo, «cantautore cattolico più cantato del mondo», mancava una biografia di pari rilevanza, tra cronistorica, espositiva, sagistica ed evocativa. L'ha scritta con la competenza dell'esperta, l'affetto dell'amica e la passione dell'ammiratrice, Paola Scaglione, giornalista e critico. «La mia porta sarà chiusa per il ricco e per il forte/ per tutti quelli che non hanno amato, per chi ha giocato con la morte...». È il biglietto di presentazione tratto da una delle 111 canzoni pubblicate nel libro, dall'emblematico titolo *La mia voce e le Tue Parole*. Chieffo si sente il destinatario di un privilegiato e molteplice dono da partecipare al mondo: una fede cristallina, una poesia sorgiva e prorompente, un canto di popolo che fiorisce dalla vita, nella perfetta letizia del ringraziamento e della missione. Perché per lui esistere è cantare, e viceversa, nel vivido segno della riconoscenza e dall'annuncio. Come ha ricevuto dà, porta le sue armoniose parafrasi del Verbo dove lo chiedano, senza calcoli né pretese, senza né profitti né diritti. Canta sentimenti, affetti, speranze sul rigo della trascendentale certezza del Dio cristiano e del Cristo suo Figlio, della Vergine Madre e dell'universa suscitazione dello Spirito. E nondimeno canta situazioni sociali, iniquità, violenze, egoismi e guerre, calamità politiche e di potere, lacrime, disperazioni e dolori. Dal «neanche persogno» di suo padre di fronte alle sue adolescenti manifestazioni "sonore" al regalo della prima chitarra, dai concerti d'esordio alle infinite kermesse della maturità: Chieffo si consegna al suo sempre desiderato destino, tra stupore e dovere.

Paola Scaglione  
**LA MIA VOCE  
E LETTE PAROLE**  
Claudio Chieffo,  
una lunga storia di musica e poesia  
Ares. Pagine 280. Euro 15,00.

**PER UN DISCERNIMENTO CRISTIANO SULL'ISLAM**  
storia e teologia  
Mariano Crociata (ed.)  
Per un discernimento cristiano sull'islam  
storia e teologia  
Città Nuova  
www.cittanuova.it